

Laura Febbraro

Noi, invasori pacifici

Ho cominciato a vivere l'esperienza della Summer School molto prima che questa si realizzasse concretamente e l'ho fatto attraverso i racconti, l'entusiasmo e l'energia di una delle "summerine storiche". Con lei condivido metà e più della mia quotidianità e anche a lei devo il valore che mi ha lasciato questa esperienza. La ascoltavo incuriosita quando mi parlava delle dinamiche della scuola, delle edizioni precedenti, delle emozioni legate ad eventi particolari, delle sue personali sensazioni e di tanto tanto altro. I suoi occhi brillavano di una luce speciale e proprio questi, più delle parole, mi hanno convinta a partecipare.



Ph Carlo Elmiro Bevilacqua

In quel momento anche io avevo bisogno di quella luce speciale negli occhi e pensavo che questa sarebbe stata la fonte migliore dalla quale attingere. Non mi sbagliavo. Partecipare alla Summer School è stata una sfida prima di tutto,

un modo per mettere in gioco me stessa, una possibilità di arricchire la mia formazione avvicinandomi a prospettive di studio quali la geografia, la sociologia, la pedagogia che sono completamente differenti dalla mia formazione linguistico – letteraria.

Il timore era proprio quello di non riuscire a captare molte delle dinamiche attorno alle quali la scuola ruotava. In alcune occasioni è stato così ma non ho

mai avvertito barriere o ostacoli. Sin dal primo incontro ho capito che non ci sarebbero stati dei paletti per me. Mi è bastato, in quell'occasione, guardare negli occhi i componenti del cerchio attorno al quale c'eravamo uniti e che era composto dai formatori e dagli altri partecipanti. I formatori mi trasmettevano sicurezza, simpatia, attenzione per i dettagli, competenza; gli altri partecipanti erano invece il mio specchio: nei loro occhi vedevo le mie stesse emozioni pur sapendo che ognuno di loro aveva un motivo diverso per essere lì.

La vera forza della scuola è quella di convogliare verso uno stesso punto d'arrivo metodologie e attività apparentemente diverse tra loro. Il punto d'arrivo è stato quello di narrare il territorio attraverso la vista, l'udito e il tatto, l'odore e il gusto. Le metodologie utilizzate hanno spaziato dalla pedagogia alla sociologia all'antropologia passando per le arti performative. Le attività sono state molteplici e diverse e ci hanno visto coinvolti nelle divertentissime incursioni in alcuni paesini della Grecia Salentina, nelle interessanti esplorazioni di posti bellissimi e senza tempo, nelle interviste ai cittadini e a testimoni privilegiati, nella condivisione delle idee e dei risultati raccolti durante i breafing, i de-briefing e le Tavole Rotonde, nella partecipazione alle "Serate della Summer", vere perle culturali. Tutto ciò è stato scandito da tre costanti: la musica, la danza e la recitazione ovvero le tre arti performative per eccellenza nella cornice di Carpignano, Ortelle, Vignacastri, Martignano e Martano che sono stati per otto giorni la culla della terza edizione della Summer School di Arti Performative e Community Care. In questi posti abbiamo vestito i panni degli "invasori pacifici", goliardici alcune volte, emozionati molto spesso.

L'accoglienza riservataci è stata straordinaria. I cittadini tutti hanno dimostrato una voglia di partecipare, di dire, di raccontare assolutamente inaspettate. Non ci era "permesso" ringraziarli perché non smettevano di ringraziare noi per aver dato loro la voce, per averli fatti sentire importanti e insostituibili come sono.

Dietro ai volti, agli occhi, alle mani si nascondevano storie private, esperienze uniche e tempi passati che, come loro stessi sostenevano, si stavano reincarnando nel presente attraverso il nostro lavoro di ricerca. Non è stato sempre facile gestire il flusso di pensieri e di parole degli intervistati. La voglia di dire e di raccontare era così forte e noi ci arrendevamo ad essa consapevoli che il nostro compito fosse quello di gestire la conversazione convogliandola verso spunti e riflessioni ben precise. Ciò ha innescato un altro processo di difficile



PhCarloElmironBevilacqua

gestione: l'interpretazione. Quello che la nostra videocamera registrava aderiva davvero alla realtà dei fatti o passava attraverso il duplice processo di idealizzazione dell'intervistato e dell'intervistatore? Non avremmo mai potuto saperlo e allora abbiamo pensato che, forse, anche questa idealizzazione faceva parte dell'autenticità di quella gente, di quei posti, di quelle storie e di noi stessi.

Il "baratto culturale" era il motore che attivava continuamente il rapporto tra noi e gli intervistati e quanto più prendevamo da loro, tanto più sapevamo di dover restituire. La nostra responsabilità aumentava in relazione alla loro disponibilità e al loro entusiasmo. Tutte le nostre energie quindi erano impegnate nella costruzione della restituzione di domenica 14 settembre, serata dedicata alla performance conclusiva. Avevano mantenuto la promessa: erano lì, attenti, tesi; ci seguivano con gli occhi, ci osservavano, ci supportavano guidando attraverso la nostra voce e i nostri gesti quella storia che era solo la loro. Tutta la tensione accumulata nei giorni di lavoro e di ricerca, nei momenti di confronto e a volte di scontro, si scioglieva in un momento di condivisione assoluta che passava attraverso i cinque sensi, concretizzandosi in una danza che aveva coinvolto l'intera comunità compresa quella pakistana insediatasi da poco più di un mese ad Ortelle. Anche noi, quindi, avevamo mantenuto la promessa.

La cura della comunità si era realizzata totalmente e vicendevolmente: le comunità di Ortelle, Vignacastri, Martignano, Martano e Carpignano si erano lasciate coinvolgere con entusiasmo nella rappresentazione di sé e nella riflessione sull'identità comunitaria; la comunità dei summerini si era lasciata catturare con altrettanto entusiasmo dalle parole, dalle emozioni e dai pensieri dei testimoni entrando in relazione con essi, facendoli propri, restituendoli, forse, rinvi-goriti.

